

Il passaggio al contributivo richiede un ripensamento sul suo rendimento: riflessioni sulla riforma Fornero

di Francesco Vallacqua

In tempi di cambiamento ci si deve interrogare se i criteri che hanno guidato nel passato siano validi anche per il futuro. L'ennesima riforma pensionistica che si profila all'orizzonte ci pone o dovrebbe porre i decisori (tecnici o politici che siano) davanti al seguente interrogativo: come coniugare equità e crescita?

Da quel che si prospetta oltre alla modifica dell'età pensionabile la risposta al problema pensionistico italiano sarebbe quello di estendere il metodo contributivo (mediante un c.d. pro-rata) a decorrere dal 2012 a tutti i lavoratori. Per una valutazione delle modifiche ipotizzate occorre un breve inciso sulla situazione vigente.

Sulla base di quanto previsto dalla riforma Dini (legge 335/1995), il calcolo delle pensioni è avvenuto ad oggi in relazione a tre distinti metodi (contributivo, retributivo e misto) a seconda dell'anzianità posseduta al 31 dicembre 1995.

L'applicazione dei diversi metodi di calcolo in relazione alle diverse categorie di soggetti individuate viene presentata nella tabella seguente:

Metodo	Destinatari (anzianità contributiva al 31/12/1995)
retributivo	anzianità contributiva \geq 18 anni al 31/12/1995
contributivo	neoassunti all'1/01/1996
misto ^[1]	anzianità contributiva < 18 anni al 31/12/1995: a) calcolo con metodo retributivo per le anzianità al 31/12/1995 b) calcolo contributivo per le anzianità successive al 31/12/1995

^[1]Questi soggetti possono, a certe condizioni, optare per il metodo contributivo

Fonte: l. 335/1995, l. 449/1997; d.lgs. 503/1992

Il metodo retributivo è basato su tre elementi principali:

- la retribuzione pensionabile (valida ai fini pensionistici);
- l'aliquota di rendimento indicante la percentuale da applicare alla retribuzione pensionabile per ogni anno di contribuzione;
- l'anzianità contributiva (considerando un massimo di quarant'anni).

Per cui per ottenere l'importo annuo della pensione si moltiplicherà la retribuzione pensionabile per l'aliquota di rendimento per gli anni di contribuzione:

$$P=R \times A \times N$$

Nella formula sopra riportata la prestazione pensionistica P è ottenuta moltiplicando R (la retribuzione pensionabile) per A (l'aliquota di rendimento) per N (anzianità contributiva). Volendo

fare un esempio, qualora vi sia un soggetto con trentacinque anni di anzianità contributiva, ipotizzando un'aliquota di rendimento del 2 per cento, l'importo della pensione che lo stesso percepirà sarà pari al 70 per cento della retribuzione pensionabile; con quarant'anni di anzianità contributiva sarà pari all'80 per cento. **Il metodo di calcolo contributivo**, invece, pone in stretta correlazione i contributi versati durante l'attività lavorativa con le prestazioni erogate. I contributi versati vengono capitalizzati in base a un determinato tasso di rendimento legato all'andamento del PIL, cioè all'andamento dell'economia italiana (nello specifico il tasso annuo di capitalizzazione è dato dalla variazione media quinquennale del prodotto interno lordo nominale, con riferimento al quinquennio precedente). Alla fine in tal modo si genera un montante che, sulla base di coefficienti di trasformazione (aliquote percentuali che tengono conto della speranza di vita dei soggetti) verrà trasformato in pensione.

Pensione contributiva = montante maturato · coefficienti di trasformazione

Applicare il contributivo pro-rata a tutti (o meglio a chi attualmente percepirebbe la pensione solo con il retributivo) significherebbe che tale metodo si applicherà soltanto ai versamenti futuri cioè a partire dal 2012.

Tutto perfetto sotto il profilo tecnico ma forse lo stesso non può dirsi sotto il profilo dell'equità sociale. In sostanza la questione è: il PIL è ancora l'indicatore più valido per misurare il benessere sociale e la crescita di una economia e quindi per collegarvi il rendimento del metodo contributivo? È accettabile uno scambio tra estensione del contributivo e revisione del suo parametro di rendimento? Come osservato da importanti economisti gli indicatori non sono cambiati di pari passo con le evoluzioni della società e dell'economia in un contesto in cui non è più il credito che crea la moneta ma la moneta che crea il credito .

Occorrerebbe quindi un ripensamento di istituti quali quello del TFR estendendolo anche ai lavoratori parasubordinati consentendogli così un possibile accesso concreto alla previdenza complementare.

Si conclude infine che in tempi di prospettata revisione di trattati è forse giunto il momento da parte dei governanti italiani di pesare un po' di più e di eccepire la significatività dell'aggregato "vecchiaia e superstiti" usato per effettuare i confronti internazionali in materia di spesa pensionistica. Ciò in quanto, come osservato anche dalla RGS (Ragioneria Generale dello Stato), tale aggregato include, nel caso dell'Italia, anche le erogazioni per TFR che rappresentano invece esborsi in capitale collegati all'interruzione del rapporto di lavoro e non all'evento vecchiaia.

Infine un cenno alla questione dell'elevazione dell'età pensionabile delle donne per parificarla a quella degli uomini: la parificazione andrebbe valutata lungo tutto il percorso lavorativo e sociale per cui bisognerebbe chiedersi se nell'economia italiana: la donna è davvero in una situazione di parità? Ha sempre le stesse opportunità? Non è discriminata in caso di maternità? Ha la possibilità di portare i figli presso asili nido presenti sul luogo di lavoro? Si lasciano al lettore le relative risposte.

Francesco Vallacqua

Docente a contratto di Economia e gestione delle assicurazioni vita e dei fondi pensione presso l'Università L. Bocconi